

Gli animali hanno diritti?

Dal punto di vista etico-filosofico la 'questione animale' è stata sollevata dal libro di Peter Singer *Animal liberation*, negli anni Settanta del Novecento; la discussione è poi continuata, e continua tuttora, attraverso centinaia di articoli, libri, convegni.

Vi sono due impostazioni principali del problema della tutela morale e giuridica degli animali. L'una, di stampo utilitaristico, è rivolta soprattutto a dimostrare che esiste il dovere di **non infliggere sofferenze**, non solo all'uomo ma a qualsiasi altra creatura sensibile. L'altra è incentrata invece sull'affermazione dell'esistenza di veri e propri **diritti naturali di tutti gli esseri viventi**.

Il primo grosso scoglio da superare per permettere agli animali di entrare a pieno titolo nel regno dell'etica è rappresentato tradizionalmente dalla **concezione cartesiana dell'animale-macchina**. Se gli animali non sono altro che meccanismi senza "anima" come riteneva il grande filosofo francese, perché dovremmo riflettere sulla questione dei loro diritti? Contro Cartesio è ormai facile osservare, sulla base delle innumerevoli prove fornite dagli etologi, che gli animali, o quantomeno gli animali superiori, possiedono consapevolezza e, ben lungi dall'essere degli automi, arrivano in alcuni casi anche all'uso di strumenti e alla trasmissione di conoscenze. Il fatto che essi non sappiano servirsi del linguaggio non è sufficiente per relegarli allo status di semplici meccanismi, di orologi "composti solo di ruote e di molle" e quindi di reazioni puramente meccaniche.

Detto questo, proviamo a riflettere sulla prima delle nostre questioni: gli animali soffrono?

Gli animali provano dolore?

Singer riprende una famosa frase di Jeremy Bentham: "L'importante non è chiedersi 'sanno essi [gli animali] ragionare?', e neppure 'sanno essi parlare?', bensì 'sanno essi soffrire?'. Insomma, la linea che divide gli esseri che sono degni di considerazione morale da quelli che non lo sono non passa attraverso la ragione o la capacità di parlare. Se così fosse, allora anche numerosi esseri umani dovrebbero venire esclusi da ogni tipo di diritto: i neonati, i malati di Alzheimer, chiunque non arrivi a un QI ritenuto "normale". Si tratta dell'argomento cosiddetto 'dei casi marginali', molto usato nel dibattito animalista contemporaneo. Non possiamo affermare che gli umani marginali siano comunque soggetti morali *in quanto esseri umani*: ciò che si deve individuare è appunto la caratteristica che rende gli uomini *soggetti morali*.

Torniamo allora alla nostra domanda: **gli animali provano dolore?** Comunque rispondiamo alla domanda, e alla più ampia questione della coscienza degli animali, ciò avrà alcune ripercussioni e solleverà altri interrogativi:

- E' giusto che decine di migliaia di topi e scimmie siano usati nelle **ricerche mediche** e nella sperimentazione? Domanda non da poco, visto che ogni anno vengono utilizzati circa 50 milioni di animali per la ricerca.
- E' giusto che tutti gli animali che consideriamo "**nocivi**" (talpe, topi, insetti) siano avvelenati e **sterminati**?

- E' giusto che milioni di animali siano macellati per fornirci **cibo**?

La maggior parte dei filosofi concorda nel dire che la questione del dolore degli animali sia centrale per decidere quale considerazione morale si debba dare agli animali. Se concordiamo sul fatto che 1) *alcuni animali siano capaci di provare dolore* e 2) che *infliggere un dolore non necessario sia sbagliato*, dobbiamo concludere che 3) è *sbagliato infliggere loro un dolore non necessario*.

Sbrogliare questo tema significa cioè capire: 1) se gli animali possono provare dolore (e che cosa dobbiamo intendere per dolore); 2) quale potrebbe essere una giustificazione adeguata dell'infliggere dolore agli animali.

Tuttavia, non è facile stabilire se gli animali provino dolore, quanta sofferenza possano provare e di che tipo. Che cosa ne sappiamo in fondo di quel che succede nella mente degli animali? Gli animali hanno pensieri, sentimenti, opinioni? Sono capaci di ragionare? Dobbiamo ammettere che ne sappiamo ben poco della loro coscienza. Non solo; se ci pensiamo, *non siamo neppure del tutto sicuri di sapere per certo se altre persone (altri uomini) vivono esperienze simili alle nostre* (ciò che possiamo fare è solo ragionare per analogia e ritenere che ciò che succede a me succeda anche agli altri, ma in verità le altre menti restano oscure). Figuriamoci se possiamo pretendere di sapere cosa provano gli animali! Come ha scritto in un famoso articolo il filosofo inglese Nagel, non abbiamo la più pallida idea di che *cosa si provi ad essere un pipistrello* ("Non serve cercare di immaginare di avere sulle braccia una membrana, che ci consenta di svolazzare qua e là all'alba e al tramonto acchiappando insetti con la bocca; avere una vista molto debole e percepire il mondo circostante attraverso un sistema di segnali sonori ad alta frequenza; passare la giornata appesi per i piedi a testa in giù, in una soffitta. Se anche riuscissi a immaginare tutto questo (e non è facile), ne ricaverai solo che cosa proverei io a comportarmi come un pipistrello. Ma non è questo il punto. Io voglio sapere cosa prova un pipistrello ad essere un pipistrello")!

Insomma, anche rispetto agli animali ***il meglio che possiamo fare è procedere per analogia***. I mammiferi in fondo sembrano reagire al dolore nello stesso modo degli umani, si ritraggono dalla fonte di dolore, emettendo anche grida e urla. Il sistema nervoso dei mammiferi, inoltre, è simile; e lo è anche la struttura genetica. Perciò è plausibile supporre che anche l'esperienza soggettiva sia simile: gli animali provano dolore!

Ma se sembra sensato dire tutto ciò per animali *a noi simili* come le scimmie, che ne sappiamo di animali da noi sempre più diversi come ratti, uccelli, rettili, pesci o insetti? Ciò non vuol dire che essi non provino dolore; tuttavia *non posso fondare il presunto riconoscimento della loro sensibilità su un'analogia* con la nostra coscienza.

Alcuni hanno poi tracciato una ***differenza tra dolore e sofferenza***. Il dolore sarebbe qualcosa di transitorio, legato al presente; la sofferenza sarebbe invece un'emozione complessa, che comporta ricordo del dolore passato e anticipazione del dolore che verrà. Sarebbe dunque la sofferenza ad essere rilevante per arrivare a una considerazione

morale degli animali. Ma anche se accettassimo una tale distinzione, potremmo affermare che il dolore sia qualcosa che non debba essere evitato?

Quel che è certo è che vengono usati, nell'interesse dell'uomo, milioni di animali. In tanti, da qualche anno, parlano di **violazione dei diritti fondamentali degli animali**¹: se gli animali provano dolore come noi, il mio dovere morale sarebbe quello di non infliggerglielo, se non è necessario.

Se non è necessario... Ma fin dove è necessario? In un'ottica utilitaristica dovremmo *calcolare* il dolore animale e il benessere umano e trovare un equilibrio tra essi, ma il calcolo non è certo facile!

Potremmo dire allora che **se esiste un vantaggio, anche minimo**, apportato agli esseri umani, possiamo servirci degli animali. Ma una tale conclusione non soddisfa per niente i difensori dei diritti animali. Secondo l'americano Tom Regan, ad esempio, bisogna uscire da un'ottica utilitaristica e dire che gli animali sono "**soggetti di vita**": questo dà loro alcuni diritti essenziali, che vengono violati quando un animale è trattato come una fonte di cibo o come sostituto dell'uomo nelle sperimentazioni.

Quali diritti?

Quali sono i diritti che possiamo attribuire agli animali? Non avrebbe senso, ad esempio, sostenere che bisogna dare agli animali il diritto di voto, o quello all'istruzione. Si deve trattare per forza di una piattaforma ridotta di diritti: e cioè del diritto a **non subire sofferenze inutili**, del diritto alla **vita**, che è quello che pone difficoltà maggiori, e del diritto alla **libertà**.

Il diritto alla non sofferenza appare senza dubbio come il più importante e gli altri a ben vedere possono venirvi ricompresi. La morte è sicuramente causa di sofferenza, e lo stesso dicasi della privazione della libertà, sia pure con gradazioni diverse a seconda che si tratti di animali domestici o di animali selvatici. Il diritto alla vita coinvolge la grossa questione del **vegetarismo** e vaganesimo. Si può giustificare l'uccisione di un animale per scopi alimentari qualora essa venga data in maniera eutanasica? Bentham diceva di sì, sostenendo che gli animali non hanno, come l'uomo, la capacità di prefigurarsi la morte, e inoltre quella che ricevono dagli uomini è quasi sempre più rapida e pietosa della morte cui andrebbero incontro naturalmente. Tuttavia è stato rilevato che la 'morte dolce' per gli animali da allevamento è possibile soltanto in via teorica, soprattutto se si considera il numero sterminato di capi che viene macellato ogni giorno. Di conseguenza la pressione degli animalisti è rivolta verso soluzioni di tipo vegetariana o quantomeno verso un minor consumo di carne e di proteine animali, anche perché il diritto alla non sofferenza non comporta soltanto l'esigenza di uccidere il minor numero possibile di animali, ma anche quello, altrettanto importante, di modificare **le condizioni di vita negli allevamenti intensivi**. È necessario garantire agli animali se non una vita simile a quella naturale (cosa che appare oggi difficile e forse impossibile), almeno delle condizioni minime di

¹ Alcuni hanno comunque affermato che non si può parlare di diritti degli animali, in quanto ogni diritto porta con sé anche dei doveri.

libertà di movimento. Emblematico, ma non certo unico, è il caso dei polli di batteria che dovrebbero, come è stato recentemente disposto, potersi muovere e becchettare per terra, anziché venire tenuti in gabbie e rastrelliere, con uno spazio a disposizione per ciascun pollo di circa 450 cm², vale a dire delle dimensioni di poco superiori a quelle di un foglio di carta da lettere.